

La Repubblica 27 Aprile 2023

Le sette bande della droga a Milano. E le donne gestivano le piazze di spaccio

MILANO — «Quando si sente parlare di Nazza, c'è da aver paura». E davvero tremavano in tanti alla Barona, periferia sud della città, quando veniva evocato il nome di Nazzareno Calaiò, 53enne originario di Cologno Monzese, un destino marchiato dalla data di nascita: 12 dicembre 1969, giorno della strage di piazza Fontana. Nazza “lo zio”, temuto per il suo gruppo di fuoco con cui recupera i soldi della cocaina con minacce, armi, pungi e spranghe. Che tratta con uomini di mafia e di 'ndrangheta del calibro di Salvatore Barbaro, Francesco Molluso e Carlo Zacco. Che sfida le potentissime curve di San Siro. I leader della Nord come Vittorio Boiocchi, ucciso sotto casa il 28 ottobre scorso, e il suo successore Andrea Beretta, a sua volta ai domiciliari per droga. «Vado a San Siro e gli taglio la testa davanti a tutti — dice Calaiò di Boiocchi il 31 marzo 2002 — e paga pure il Beretta e chi c'è vicino a lui. Anzi il Beretta rimane vivo. Gli dico: portami due milioni domani, se no fai la stessa fine tu fai! Alla fine siete una massa di carabinieri voi dell'Inter siete e lo sanno tutti che siete degli infami e siete vivi per miracolo». E ne aveva anche per i milanesi. «Io vado a sparare prima a Giancarlo, poi a Cataldo », dice una sera il braccio destro Matteo Cuccurullo, e si riferisce a Lombardi detto “Sandokan” e a Daniele, braccio destro di Luca Lucci, l'ultrà (in carcere per spaccio) celebre per la foto con l'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini. E “Nazza” Calaiò, col beneplacito del figlio Andrea, dà la sua approvazione: «Certo, certo, bene». Tra le tante conversazioni intercettate ce n'è una che si riferisce all'agguato ad Enzo Anghinelli, broker e curvaiolo del Milan che sopravvisse a una revolverata in faccia nel 2019 in centro città. «Son preoccupato per me sono tanto preoccupato», dice Calaiò mentre fa bonificare la sua auto, «sai cosa può essere? Che c'è qualcosa qua... per la storia di Enzino». Ma non ci sono solo le curve nel risikio criminale smantellato dalla doppia operazione dei carabinieri (compagnia di Corsico e Ros) che ha portato ai fermi di “zio Nazza” e del suo gruppo, firmati dal capo della Dda Alessandra Dolci e dai pm Gianluca Prisco e Francesco De Tommasi, e a 22 ordinanze cautelari per associazione ai fini di spaccio emessa dal gip Livio Cristofano (90 in totale gli indagati). Sette erano i gruppi che si spartivano la Milano della cocaina, dell'erba e dell'hashish, lo sballo tra i Navigli e corso Como, e lo spaccio anche nel carcere di Opera. Il gruppo della Barona, certo, al 40enne Luca Calaiò entrato in rotta di collisione con lo zio che «a parere del nipote, gestisce il proprio gruppo con metodi ritenuti obsoleti». Tanto da entrare in concorrenza per i servigi degli affiliati in cerca di protezione, e da organizzare un summit tra le palazzine del quartiere che si rivelerà un flop perché all'uscita il gruppo troverà i carabinieri a chiedere i documenti. Cresceva, nel vicino Gratosoglio, la banda dell'egiziano “John”, che gli investigatori registrano mentre annuncia trionfante: «Ho iniziato questo progetto perché voglio i soldi, l'ho detto fin dall'inizio: ragazzi, dobbiamo crescere. Tutto si è realizzato». Crescevano a Bruzzano e alla Comasina i nipoti ed eredi del defunto Mimmo

Pompeo, un tempo uomo di 'ndrangheta e di pace criminale tra clan, e a Quarto Oggiaro la batteria di Antonio Maiolo. E ancora cani sciolti, spacciatori rampanti da Rozzano, nell'hinterland, in un mosaico «di relazioni anche solo temporanee e occasionali — scrive il gip — in ordine a un interscambio di forniture della droga a seconda dell'andamento del mercato». E a gestire le piazze, ecco le donne. “Emy”, “Pocahontas”, “la bionda”, “Rosy bike”: soprannomi gentili, in realtà a loro volta tossiche, fidanzate di capibastone, attratte nel giro per bisogno o per guadagno, perché meno sospettabili o più disponibili a fornire case e box per imboscare la merce. Fidandosi a loro volta dei legami e dei silenzi di quartiere, di una solida «base di solidarietà e di favoreggiamento verso il gruppo che gestisce il mercato della droga nel rione», puntualizza Cristofano nell'ordinanza. A rompere questo muro di omertà, dopo due arresti e un difficilissimo Covid vissuto a San Vittore è stata proprio “Rosy bike”, che ha riempito verbali su verbali aiutando i carabinieri a smontare il castello.

Sandro De Riccardis e Massimo Pisa